

agenda

bimestrale dell'Azione Cattolica di Bologna

1

2016

Anno LVII | n. 1 | Gennaio - Febbraio 2016
Sped. Abb. Post. Art. 1 Comma 2 D.L. 353/03 conv. in L. 46/04 DCB BO

**Bologna
accogliente**

Io sono missione

Nell'assemblea diocesana vogliamo chiederci in che modo essere discepoli missionari, gente che si muove, che cerca, soccorre, annuncia, non si ferma, non si accontenta

"Mi piace una Chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza. Sognate anche voi questa Chiesa, credete in essa, innovate con libertà. L'umanesimo cristiano che siete chiamati a vivere afferma radicalmente la dignità di ogni persona come Figlio di Dio, stabilisce tra ogni essere umano una fondamentale fraternità, insegna a comprendere il lavoro, ad abitare il creato come casa comune, fornisce ragioni per l'allegria e l'umorismo, anche nel mezzo di una vita molto dura" (Discorso di papa Francesco, Convegno ecclesiale di Firenze, 10.11.2015).

Nell'assemblea diocesana di quest'anno, vogliamo chiederci in che modo l'Azione Cattolica può accogliere l'invito continuo che papa Francesco ci fa a essere discepoli missionari, gente che si muove, che cerca, soccorre, annuncia, non si ferma, non si accontenta. L'unico spazio concesso alla sosta è quello della preghiera, perché senza un rapporto quotidiano e fedele con il Signore le nostre energie si spengono presto. L'Azione Cattolica di Bologna è impegnata in molti ambiti e ci sembra importante chiederci che cosa, nella nostra azione, sia da conservare e che cosa da rinnovare e trasformare per rispondere all'invito dell'Evangelii gaudium a essere sempre audaci e creativi.

La grande malattia che affligge il nostro tempo è l'individualismo, che porta con sé l'indifferenza



verso gli altri, una certa dose di cinismo, la rinuncia a cambiare le ingiustizie, le disuguaglianze, le ferite impresse nell'umanità di questo secolo così evoluto sotto il profilo scientifico e tecnologico e così disperatamente povero di fraternità, di visione d'insieme, d'impegno comune per combattere la povertà materiale e spirituale. Il Cristo risorto può camminare nel mondo solo attraverso i nostri passi, può toccare e guarire le ferite solo con le nostre mani, può consolare e ridare speranza solo con la nostra voce e i nostri sguardi. "La Chiesa 'in uscita' è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano" (Evangelii gaudium 24). Attraverso la riflessione in assemblea, vogliamo chiederci se e come queste cinque azioni prendono vita nei nostri cammini formativi, nelle associazioni parrocchiali, nei campi, nell'impegno sociale e politico, nei movimenti d'ambiente. Vogliamo ripercorrere, insieme al nostro vescovo, la nostra storia, vedere quale volto abbia l'AC di Bologna e in che modo possa essere dono nelle realtà in cui vive. Da poco abbiamo attraversato la Porta santa, che ci costringe a cambiare prospettiva, a rimettere a fuoco le nostre priorità, a guardare la realtà con lo sguardo di Cristo, che ci aiuta a vedere quello che ancora manca e a costruire quello che ancora non c'è ma può essere reso possibile. Nel suo saluto alla città, il 12 dicembre scorso, mons. Zuppi ci ha detto che un mondo complesso

Parrocchie aperte ai profughi

Una trentina le realtà bolognesi – tra parrocchie e comunità religiose – che hanno dato la propria disponibilità rispondendo all'appello del Papa. Un impegno che chiama in causa non solo i parroci, ma la comunità intera. Si parte da San Lorenzo del Farneto, a San Lazzaro

Porte aperte all'accoglienza dei profughi. Con l'impegno non solo dei sacerdoti, ma di tutta la comunità parrocchiale, perché sia un'opportunità d'integrazione nel tessuto sociale e nel territorio. Così la Chiesa bolognese sta facendo proprio l'appello di papa Francesco.

"Di fronte alla tragedia di decine di migliaia di profughi che fuggono dalla morte per la guerra e per la fame, e sono in cammino verso una speranza di vita, il Vangelo ci chiama, ci chiede di essere 'prossimi', dei più piccoli e abbandonati", ha detto il Papa all'*Angelus* dello scorso 6 settembre, rivolgendo "un appello alle parrocchie, alle comunità religiose, ai monasteri e ai santuari di tutta Europa a esprimere la concretezza del Vangelo e accogliere una famiglia di profughi". Ripetendo, senza giri di parole: "Ogni parrocchia, ogni comunità religiosa, ogni monastero, ogni santuario d'Europa ospiti una famiglia, incominciando dalla mia diocesi di Roma".

Parole che hanno scosso le coscienze, anche

se – bisogna ammetterlo – non ovunque, finora, hanno avuto seguito.

A Bologna sono "una trentina le realtà, tra parrocchie e comunità religiose, che si sono rese disponibili per l'accoglienza", racconta ad *Agenda* mons. Antonio Allori, vicario episcopale per la carità. Una disponibilità limitata perché non si tratta solo di mettere a disposizione dei posti letto, ma implica un progetto più ampio, che "chiede tempi lunghi". E – aggiunge Allori – "non dev'essere il parroco a farsi carico da solo di queste persone, ma la comunità intera". Non basta quindi la canonica vuota della parrocchia di montagna (ma anche del centro città), magari senza prete, comunque senza una comunità disposta ad accogliere concretamente questi fratelli migranti. Certamente – ammette il vicario – "ci sono da superare sentimenti di chiusura e timori nei confronti dei profughi".

Già il cardinale Caffarra, pochi giorni dopo l'appello del Papa, aveva parlato di processo "inevitabilmente lento e ponderato", dettando





alcune linee guida per la diocesi: no a "un'accoglienza emergenziale di persone appena arrivate, per le quali sono attivi appositi centri", ma porte aperte a singoli e nuclei familiari "già identificati e conosciuti" ai quali offrire "percorsi di vera accoglienza e integrazione". Su questa direttrice si sta muovendo la Caritas diocesana, alla quale fanno riferimento da una parte le Caritas parrocchiali, dall'altra la Prefettura e i Centri di prima accoglienza. "Siamo disposti ad accogliere persone che hanno già lo status di profugo oppure hanno diritto al permesso di soggiorno per motivi umanitari", prosegue Allori, ricordando che il progetto messo in campo dalla Chiesa bolognese prevede "un progetto d'inserimento". In altri termini, i parrochiani accolgono i profughi loro affidati (che avendo avuto già il riconoscimento di rifugiati non sono più sostenuti dallo Stato), intrecciano relazioni di prossimità, procurano loro il necessario per vivere ma anche li aiutano a cercare un lavoro e a integrarsi nella società.

"In linea di principio – spiega il vicario per la carità – l'accoglienza è provvisoria, funzionale all'inserimento di queste persone e alla possibilità di conquistarsi un'autonomia". La provvisorietà, qui, ha una connotazione positiva, ovvero di passaggio a un situazione stabile perché si ha un lavoro, oppure si riescono a concludere gli studi interrotti nel Paese di origine.

Mentre Villa Pallavicini offre una "prima accoglienza" a una trentina di profughi, la disponibilità delle parrocchie si tramuterà in più di cento posti letto (ma non solo) tra Bologna e la provincia, con la maggior parte di offerte in città o nella prima periferia.

E la prima ad accogliere – come ha annunciato il vescovo, mons. Matteo Zuppi, a Villa Pallavicini durante la Messa che ricordava il decimo anniversario della scomparsa di don

Giulio Salmi – è San Lorenzo del Farneto a San Lazzaro di Savena, piccola comunità di circa 2.000 abitanti.

"Non bisogna essere chissà chi, basta attivare relazioni di amicizia, dialogando con tutti", esordisce il parroco, don Paolo Dall'Olio, che lo scorso autunno – a fronte di un "appello della storia per quello che sta succedendo, un appello del Papa e uno del vescovo" – ha convocato un'assemblea parrocchiale "chiedendo una disponibilità di tempo, ma anche economica per dare non un alloggio, ma una casa, ovvero un luogo familiare, con una rete di relazioni". "La comunità – racconta – ha risposto positivamente: una quarantina di persone hanno partecipato all'assemblea e altre ancora si sono messe a disposizione". Perciò, via libera all'accoglienza di alcuni profughi, che verranno ospitati nella canonica, mentre il parroco si trasferirà in altre due stanze. Una scelta, questa, dettata da "un motivo concreto e uno simbolico: la canonica è grande e ci possono abitare 4-5 persone, mentre io – osserva il parroco – ci abito da solo e lascio delle stanze vuote; in secondo luogo non è solo la casa del prete, ma di tutti".

Oltre ad avere una casa, le persone che arriveranno continueranno nell'apprendimento della lingua italiana e avranno una formazione al lavoro, organizzata dalla Caritas ma pure dalla parrocchia, grazie alla cooperativa sociale Agriverde, che si occupa di giardinaggio, agricoltura biologica e florovivaismo. "Questa – conclude don Paolo – è l'occasione per coinvolgere tutta la comunità, non solo quelli che frequentano assiduamente la parrocchia". Senza pretese eccessive, sapendo che anche una sola goccia contribuisce al mare della solidarietà.

Francesco Rossi



Ritrovare le radici della missione

Il tempo di Quaresima: curare la propria vita interiore e spirituale per essere poi capaci di uscire e annunciare

Risuoneranno in modo strano alcune parole nel tempo quaresimale.

Sì, perché a fronte degli inviti pressanti e ripetuti a uscire, a vivere una Chiesa in uscita – inviti giusti e autorevoli, quelli di papa Francesco e di tanti vescovi, o con il sapore della minestra riscaldata di alcuni che invece provengono da altri mestieranti – in questo tempo santo ascoltiamo una Parola altrettanto forte sulla necessità di entrare, di ritornare dentro.

Nel mercoledì delle Ceneri la pagina del Vangelo di Matteo (6,1-6ss) ci esorta a vivere la carità, il digiuno e la preghiera nel nascondimento, senza preoccuparci di apparire, riscoprendo la camera segreta nella quale entrare, dove è presente il Padre; nella IV domenica di Quaresima, il figlio minore deve rientrare dentro di sé per riscoprire la misericordia del Padre e decidere di tornare a Lui (Lc 15,17).

Non sono giochi di parole e neppure posizioni contrapposte. È fondamentale per noi uscire e annunciare il Vangelo come per un albero è fondamentale crescere e portare frutto. Guai però se l'albero dimenticasse le proprie radici o, potendolo fare, decidesse di separarsene. Così è per noi: uscire con forza ed entusiasmo a portare il Vangelo in tutti i luoghi e ambienti dell'uomo è il cuore stesso della nostra missione; ma non si può solo uscire, fino ai limiti, fino a smarrire se stessi, fino a non sapere più da dove si viene, a non sapere più cosa dire e il motivo di tanto impegno.

Sarebbe un generico e insensato vagare senza meta.

Bisogna anche rientrare, ritagliarsi i giusti e calmi momenti per l'ascolto, la preghiera, l'Eucaristia, la Confessione, la cura di sé, la cura della propria vita interiore e spirituale. Potremmo definirla l'esperienza del 'venire dentro'.

Questo facevano i Dodici che, usciti in mis-



sione, tornavano da Gesù per raccontare ciò che avevano vissuto e per poi partire nuovamente; questo faceva lo stesso Signore che, dopo giornate intere passate a predicare, incontrare e guarire, si ritirava nella notte a pregare il Padre in solitudine.

Uscire e rientrare, con un sano equilibrio e senza lasciarsi prendere dalle mode che influenzano anche il nostro linguaggio. Schiere di Santi c'insegnano questo, insieme ai grandi Padri della Chiesa la cui sapienza illumina il nostro cammino. Concludo con un passaggio di sant'Agostino, citato in *Dei Verbum* 25. Credo che l'invito sia estensibile a tutti i fedeli: "È necessario – ammonisce il documento conciliare – che tutti i sacerdoti e i catechisti conservino un continuo contatto con le Scritture, mediante una sacra lettura assidua e lo studio accurato, 'affinché non diventi – ed è qui la citazione agostiniana – vano predicatore della Parola all'esterno colui che non l'ascolta di dentro'".

don Roberto Macciantelli
assistente diocesano unitario

Praticare le opere di misericordia

Il Messaggio di papa Francesco nell'Anno giubilare

La Quaresima di questo Anno giubilare sia "tempo favorevole per poter finalmente uscire dalla propria alienazione esistenziale grazie all'ascolto della Parola e alle opere di misericordia". È l'appello di papa Francesco nel messaggio per la Quaresima, che ha per titolo "Misericordia io voglio e non sacrifici" (Mt 9,13). Le opere di misericordia nel cammino giubilare".

"La misericordia di Dio – scrive il Papa – trasforma il cuore dell'uomo e gli fa sperimentare un amore fedele e così lo rende a sua volta capace di misericordia". È la misericordia divina, sottolinea, ad animare nell'uomo "quelle che la tradizione della Chiesa chiama le opere di misericordia corporale e spirituale", le quali "ci ricordano che la nostra fede si traduce in atti concreti e quotidiani, destinati ad aiutare il nostro prossimo nel corpo e nello spirito e sui quali saremo giudicati: nutrirlo, visitarlo, confortarlo, educarlo". Bergoglio cita la bolla d'indizione del Giubileo, *Misericordiae vultus*, nella quale aveva espresso il desiderio "che il popolo cristiano rifletta durante il Giubileo sulle opere di misericordia corporali e spirituali", vedendo in esso "un modo per risvegliare la nostra coscienza spesso assopita davanti al dramma della povertà e per entrare sempre più nel cuore del Vangelo, dove i poveri sono i privilegiati della misericordia divina".



Papa Francesco apre la Porta santa nella basilica di San Pietro a Roma

Anche ai giovani, nel messaggio per la Giornata mondiale della gioventù (GMG) di Cracovia, Bergoglio aveva suggerito di riscoprire le opere di misericordia, praticandone una al mese nel cammino verso la GMG.

Ecco quindi per la Quaresima l'invito a uscire dall'"alienazione esistenziale" e a praticare le opere di misericordia corporale (dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, vestire gli ignudi, accogliere i forestieri, assistere gli ammalati, visitare i carcerati, seppellire i morti) e spirituale (consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti).

Il Papa evidenzia a tal proposito: "Se mediante quelle corporali tocchiamo la carne del Cristo nei fratelli e sorelle bisognosi di essere nutriti, vestiti, alloggiati, visitati, quelle spirituali – consigliare, insegnare, perdonare, ammonire, pregare – toccano più direttamente il nostro essere peccatori. Le opere corporali e quelle spirituali non vanno perciò mai separate". È solo "toccando nel misero la carne di Gesù crocifisso che il peccatore può ricevere in dono la consapevolezza di essere egli stesso un povero mendicante", e così "anche i 'superbi', i 'potenti' e i 'ricchi' di cui parla il Magnificat hanno la possibilità di accorgersi di essere immeritatamente amati dal Crocifisso, morto e risorto anche per loro".

ESERCIZI SPIRITUALI 2015-2016

11-12-13 marzo 2016

c/o Seminario arcivescovile
rivolti in particolare a chi ha responsabilità associative

Guida: don Roberto Macciantelli

15-16-17 aprile 2016

Tre giorni di spiritualità per giovani a Trasasso

Guida: don Cristian Bagnara

Emilia Romagna al centro



Il 2 e 3 aprile incontro con le presidenze diocesane e gli oltre 450 presidenti parrocchiali della regione

La presidenza nazionale dell'Azione Cattolica incontra i responsabili diocesani e parrocchiali dell'associazione, il 2 e 3 aprile a Forlì. Sabato 2, in mattinata, si comincerà con un momento di dialogo tra mons. Mansueto Bianchi, assistente generale dell'AC, e tutti i vescovi della regione. Sempre presso il seminario di Forlì, nel pomeriggio, la Presidenza – guidata dal presidente nazionale Matteo Truffelli – incontrerà il Consiglio regionale di Azione Cattolica, composto da tutte le presidenze diocesane della regione.

Il 3 aprile, invece, la parrocchia di San Paolo di Forlì ospiterà un momento di conoscenza e scambio tra la Presidenza e gli oltre 450 presidenti parrocchiali della regione.

Nell'incontro del 2 aprile presso il seminario, Consiglio regionale e Presidenza nazionale si confronteranno sul ruolo dell'Azione Cattolica in Emilia Romagna alla luce del magistero di papa Francesco, delle indicazioni dell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* e di quelle emerse durante il recente Convegno ecclesiale di Firenze.

Invitiamo tutti i presidenti parrocchiali o i loro delegati a non perdere questa occasione di incontro!

È necessario iscriversi alla giornata del 3 aprile comunicando la propria adesione

entro il 15 marzo

a segreteria.aci.bo@gmail.com o telefonando allo 051.239832.

Si cercherà anche di organizzare il viaggio fino a Forlì coordinandolo a livello diocesano o vicariale.

Le sfide di questo tempo chiamano infatti l'AC a consolidare il proprio impegno nell'annuncio del Vangelo, rinnovando la propria proposta formativa e missionaria. E per fare questo occorre mettersi in ascolto attento delle realtà e della vita delle persone dei nostri territori, avendo occhi per sorprendersi di una realtà che interpella la nostra associazione e la invita a ripensarsi per poter rispondere sempre meglio alla sua missione apostolica. Domenica 3, invece, la Delegazione regionale darà voce ai presidenti e agli assistenti parrocchiali nelle loro esperienze innovative, belle e significative di vita associativa, per poi confrontarle con la Presidenza nazionale.

Questi due appuntamenti fanno parte di una serie di 16 incontri – iniziati lo scorso 15 ottobre in Sardegna e che termineranno il prossimo 12 giugno in Puglia – che la Presidenza nazionale sta compiendo in tutta Italia, invitando i 5.509 presidenti parrocchiali del nostro Paese.

Tutte le buone prassi raccolte negli incontri regionali andranno poi a costituire un "libro bianco" che racconti la bella esperienza di Chiesa che si vive in AC, esperienza di gioia e gratuità non scontata.

Con queste iniziative l'Azione Cattolica si propone d'incontrare e raccontare un'associazione che, accogliendo il mandato del Papa, serve la comunità con "entusiasmo apostolico". Gli incontri serviranno a raccontarsi le sollecitazioni che emergono nel contesto odierno, le "sfide formative" che l'associazione sta accogliendo o potrebbe accogliere, e a interrogarsi su quali siano le potenzialità e le fragilità che l'AC legge nei territori e che avrebbero bisogno di una presenza associativa in termini formativi e di proposta culturale.

Alice Sartori

La pace è di casa

L'iniziativa caritativa annuale lanciata lo scorso gennaio in occasione della festa interreligiosa

“La Pace è di casa” è il titolo dell'iniziativa caritativa annuale nazionale dell'ACR, lanciata il 24 gennaio scorso, al termine della giornata diocesana della pace interreligiosa, che ha avuto luogo nella parrocchia del Corpus Domini e nelle palestre delle scuole “Farini” (media) e “Padre Marella” del quartiere Savena. Una giornata nella quale “l'ACR ha voluto festeggiare e invocare questo dono così prezioso per l'intera umanità, unendo le mani e i propositi dei ragazzi e dei bambini di tutto il territorio, perché la pace sia la scelta di tutti e per tutti”.

Il riferimento è il messaggio di papa Francesco per la 49ª Giornata mondiale per la pace, e il suo invito a impegnarci per vincere l'indifferenza e il silenzio e costruire una pace fondata “sulla roccia”. Promuovere la cultura dell'incontro, possibilità che abbiamo sperimentato condividendo questa giornata insieme ai ragazzi e ai bambini di altre religioni, ci ha portato a comprendere che bisogna essere desiderosi di conoscere la storia dell'altro, dei bisognosi, dei migranti, dei rifugiati.

E con questo spirito è stato lanciato il progetto di pace 2016, che ci porta fino in Sicilia, in particolare nel territorio di Agrigento, meta delle rotte delle carrette del mare con cui precariamente viene affrontata la traversata del Mediterraneo: un viaggio dalle tappe drammatiche, sofferenti, mortali. L'ACR propone di sostenere un progetto di accoglienza dei migranti, coadiuvando le realtà già operanti nel territorio e contribuendo alla loro opera di carità e d'integrazione delle persone straniere. Il punto di partenza sono le relazioni familiari e affettive, che per prime possono e devono essere scuola di pace.

Attraverso la vendita di una tazza, con la quale si offre da bere in segno di ospitalità e vicinanza, finanzieremo alcuni progetti già in essere presso la diocesi di Agrigento, come l'acquisto di una nuova cucina industriale per la comunità “Porta aperta” gestita da alcune suore, che si occupa del servizio mensa dei migranti e dei poveri; la cre-



Mons. Zuppi alla Giornata interreligiosa della pace (24 gennaio 2016)

azione di una nursery e di una ludoteca nella comunità “Cristiani nel mondo”, che accoglie famiglie con bambini e ragazze madri; il finanziamento di un corso di taglio e cucito e di un tirocinio formativo nella comunità delle “suore vincenziane”, che gestisce un nido d'infanzia e offre ospitalità a giovani madri; il sostegno alle attività della “Casa della pace” che conta venti posti letto, uffici, sala multifunzionale, cappella e campo sportivo polifunzionale, area verde ricreativa con orto, uliveto e frutteto, e che diventerà uno spazio di accoglienza, dialogo e confronto per associazioni e comunità parrocchiali, famiglie, gruppi giovanili e classi scolastiche.

Le tazze dell'iniziativa annuale ACR nascondono inoltre una “sorpresa magica”: con il liquido caldo che vi sarà versato, si coloreranno dando vita al logo del Mese della Pace, per ricordare l'impegno a “essere casa” cui siamo tutti chiamati.

Per maggiori informazioni in merito all'iniziativa scrivere ad acrbologna@gmail.com.

Daniele Magliozzi
responsabile diocesano ACR

Quella lastra frantumata e la lotta di Harry Potter

Un paragone tra la terza guerra mondiale "a pezzi" e gli "Horcrux" della saga della Rowling: per sconfiggere il terrorismo dobbiamo anche guardare dentro di noi

Supponiamo che l'equilibrio dell'ordine mondiale sia una lastra di vetro: quando si scheggia, forse è il caso di ripararla o sostituirla. La nuova lastra andrebbe trattata con migliore cura, ma dopo il buon proposito iniziale si finisce per scalfire anche questa. L'uomo, durante la sua storia, ha sostituito molte lastre di vetro dopo averle intaccate – in maniera più o meno grave – attraverso i conflitti, ma negli ultimi decenni sembrava aver finalmente sviluppato una maggior cura, oltre ad aver inventato un paio di guanti sicuri e resistenti chiamato ONU.

Purtroppo questa lastra è passata attraverso troppe mani indelicate ed è caduta per terra. Se maneggiare un vetro scalfito è pericoloso, quando questo è in pezzi diventa facile tagliarsi e molto difficile raccoglierne ogni frammento. È stato papa Francesco il primo che ha notato la pericolosità di queste schegge, mettendo in luce

come sia in atto una terza guerra mondiale 'a pezzi', destrutturata per definizione, difficile da circoscrivere e quindi da debellare. Una serie di nuclei impazziti che rappresentano l'evoluzione cancerogena di uno *status quo* considerato stabile, ma in realtà sollecitato da tantissime forze in precario equilibrio. Gli analisti sono bravissimi a descrivere questa situazione inedita, ma fallimentari nel proporre una soluzione.

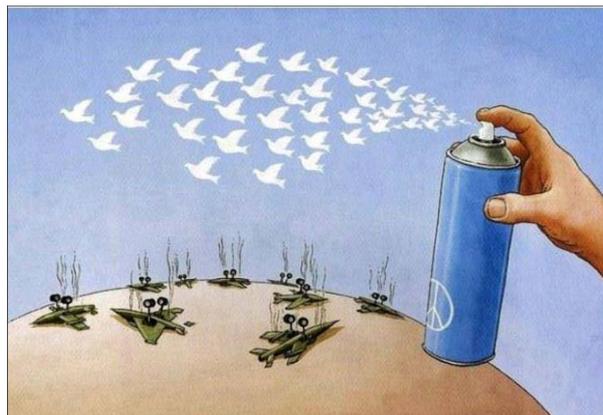
A questo proposito, vorrei chiamare in causa una sociologa *sui generis*, J.K. Rowling, creatrice della saga di Harry Potter. Qui veniamo a conoscenza di oggetti magici chiamati 'Horcrux': contenitori – in alcuni casi anche viventi – che racchiudono una porzione di anima. Essi appartengono alla magia più oscura e orribile che si conosca: per crearne uno è infatti necessario lacerarsi l'anima mediante un assassinio. Il vantaggio degli Horcrux consiste nel fatto che, nell'eventualità di una morte corporale, la parte di



anima contenuta in essi continua a vivere e può reincarnarsi e rin vigorirsi: è una strada per l'immortalità, contro ogni legge naturale e morale.

Sembra quasi che il terrorismo di matrice islamica, già prima dell'ISIS, viva grazie allo stesso espediente: è presente attraverso cellule dormienti, diffuse capillarmente, la cui esistenza può essere messa in pericolo senza intaccare più di tanto la struttura sottesa. Lo Stato islamico stesso, oltre a occupare il territorio fra Iraq e Siria, ha basi e organizzazioni affiliate in Medio Oriente e Nord Africa, oltre a lupi solitari presenti in tutto il mondo. Si può fare un paragone con Voldemort, la nemesis di Harry Potter, che ha collezionato ben sette Horcrux, rendendo piuttosto arduo il compito di chi vuole sconfiggerlo: sostanzialmente, bisognerebbe distruggere ognuno di essi e poi lui stesso.

Può funzionare lo stesso metodo in questa terza guerra mondiale? Basterebbe distruggere ogni cellula, ogni base, attraverso una 'chemioterapia bellica' – con tanto di effetti collaterali – fatta di bombardamenti e interventi militari? Interroghiamo nuovamente la Rowling, soffermandoci su un importante dettaglio. Ogni personaggio, Voldemort compreso, crede che gli Horcrux siano sei: in realtà, la sera in cui ha tentato di uccidere Harry Potter quando era ancora un neonato, il Signore Oscuro si è visto rimbalzare addosso l'anatema mortale. Questo quasi-suicidio ha creato involontariamente una settima partizione dell'anima, che si è attaccata all'essere vivente più vicino: Harry stesso. In sostanza, significa che l'ultimo Horcrux è proprio il giovane mago, che per sconfiggere il nemico deve necessariamente far soc-



combere questo 'ospite' che lo abita nell'intimo fin da quando era in fasce.

Nella Giornata mondiale della pace dell'1 gennaio 2016, papa Francesco ha puntato il dito contro l'indifferenza e la rassegnazione, due sicari della guerra, due assassini che soffocano la speranza in un mondo migliore e gli sforzi per ottenerlo. Sostanzialmente, il pontefice ha detto che per conquistare la pace bisogna innanzitutto intervenire su noi stessi e sul nostro atteggiamento nei confronti del mondo, aprendo il nostro cuore arido ed egoista alla misericordia. Anche noi siamo un Horcrux del terrorismo e ne parliamo la lingua, proprio come Harry Potter parla il serpentesco: accade quando ci lasciamo vincere dalla xenofobia consegnando milioni di persone all'ideologia fondamentalista, accade quando intraprendiamo relazioni economiche con Stati che a loro volta finanziano l'ISIS, accade quando piangiamo solo le morti che avvengono in Paesi vicini, accade quando dentro di noi e nelle nostre relazioni non sappiamo scegliere la pace preferendo il conflitto, secondo una distorta idea di giustizia che ci fa pensare di aver sempre ragione e di avere diritto a tutto.

Ma le altre persone? Gli altri popoli? Spesso un bel 'chisseneffrega' aiuta a eliminare dalla propria vista – ma non a cancellare – molti problemi. In fondo, anche noi siamo una lastra di vetro piena di crepe, e possiamo pensare di ottenere la pace solo se il cambiamento lo operiamo innanzitutto verso noi stessi.

Per la cronaca, Harry Potter alla fine sconfigge Voldemort, ma solo dopo la distruzione – tutt'altro che semplice – di quella porzione di anima oscura che era racchiusa in lui. Sapremo fare altrettanto? La realizzazione di un mondo di pace passa da questo.

Federico Solini



Essere padre

La testimonianza di don Davide, prete bolognese missionario *fidei donum* nella diocesi di Iringa, in Tanzania

Domenica, 6.15 del mattino. Carico sulla macchina il baule con l'occorrente per la Messa, faccio salire due mamme con i loro bimbi in braccio, carico sul portapacchi i loro sacchi di mais e si parte per Kipanga, uno degli otto villaggi della parrocchia di Mapanda. Il viaggio si è un po' allungato a causa del ponte di tronchi che non è più sicuro e ci costringe ad aggirarlo. Comunque, bene o male, alle 7.30 siamo arrivati. Eleuteri, il catechista, è lì davanti alla chiesa ad accoglierci. Prepariamo per la Messa, poi mentre i fedeli pregano le lodi io mi metto a confessare. Dopo quasi due anni di presenza qui non so ancora il nome di gran parte delle persone che vengono, e anche quelli che conosco, perché hanno responsabilità ecclesiali di vario tipo, ho l'impressione di non conoscerli affatto. Chi sono, cosa cercano, quali speranze colorano i loro sogni, quali paure e quali sofferenze intralciano il loro cammino?

Il catechista, finite le confessioni, entra in sacrestia e mi dice che oggi ci sono sei bambini che faranno la loro prima tappa verso il battesimo. Gli chiedo di mostrarmi i formulari in cui sono raccolte le notizie riguardanti i bambini stessi, i loro genitori, i padrini. Poi gli domando: "Ma chi sono questi bambini?". Il catechista mi parla di quelle famiglie una a una, le conosce bene lui, sono del suo villaggio. Prima di questo rito devono avere fatto con lui un cammino di



catechesi. Mi fido, anche perché non avrei altra strada.

E così celebriamo la Messa domenicale, finita la quale mi reco sempre col catechista e altre persone a portare la comunione a una giovane ragazza che non si muove dal suo letto per una non ben identificata malattia che ha contorto il suo corpo in breve tempo (da profano ho ipotizzato poliomelite, ma chissà...); mi parlano di lei, della sua famiglia e della sua vita. Penso: sono ormai due anni che sono qui, ma imparo solo oggi questa situazione.

Mangiamo qualcosa e poi scappiamo a Ilogombe perché siamo già in ritardo e là aspettano la Messa alle 12,30. Altro villaggio, altra realtà, altre storie, problemi e opportunità.

* * *

Quando da ragazzo iniziai a pensare che il Signore mi chiamava al ministero di prete, nella mia testa una cosa era chiara perché la vedevo riflessa nei preti che allora mi guidavano nel cammino: essere prete vuole dire essere padre. Padre di una famiglia, anche se allargata; padre di una comunità, segno e richiamo alla comunione



di tutti nell'unico gregge di Gesù. Padre, colui che sull'esempio del buon Pastore conosce tutte le sue pecore, le chiama per nome, le raduna con amore, affinché siano una cosa sola. Padre anche nello spirito, cioè colui che accompagna il cammino dei singoli verso una sempre più profonda adesione alla volontà di Dio su ciascuno.

Ma ecco la domanda: cosa significa essere padre in una realtà così vasta geograficamente e così distante culturalmente? Come si fa a stabilire un rapporto uno a uno con i fedeli di una parrocchia fatta di otto villaggi distanti fra loro chilometri e chilometri? E cosa vuol dire essere un'unica comunità, una famiglia che cammina insieme costruendo legami di comunione e di amore? Non c'è dubbio che ho dovuto necessariamente rivedere i miei schemi e reinterpretare il modo e il senso del mio essere prete. Qui a Mapanda si deve fare ogni giorno i conti con il limite, il senso del limite ci affianca, risalta in modo evidente e forse anche ci educa, se lo sappiamo ascoltare con umiltà e nella pace. Le nostre forze sono estremamente limitate in confronto alle necessità; i tempi lunghi che accompagnano ogni percorso e ogni avvenimento ci chiedono di rifare i conti non sulle nostre forze e sui nostri programmi, ma su quell'energia nascosta che è patrimonio dell'intero popolo di Dio e che può condurre questa realtà ecclesiale a crescere con i tempi dello Spirito.

Qui, in queste terre e in questa compagine ecclesiale, parlare di protagonismo dei laici non è retorica, è realtà, anzi è l'unica realtà possibile. La responsabilità del cammino ecclesiale nei villaggi non può che essere nelle mani dei fedeli stessi, attraverso un'organizzazione capillare di ministeri. Noi preti siamo chiamati a valorizzare al massimo questo protagonismo, a sostenerlo, a educarlo e a collocarlo negli orizzonti grandi del Vangelo. Non che sia facile, è anzi una grande sfida e ancora una volta è possibile elencarne i tanti limiti. Ma forse è proprio questa la parola che noi "padri" siamo chiamati incessantemente a dire: non avere paura del limite, della povertà nella quale devi lavorare, vedrai di cosa è capace il Signore, gli bastano cinque pani e due pesci...

Sento che questa lezione africana potrebbe fare molto bene anche a noi cristiani europei, alle prese con dinamiche di cambiamento così veloci da trovarci spesso impreparati e spaventati. No, non è il tempo della paura e del gioco in difesa, non dobbiamo paralizzarci, piuttosto avere il coraggio di nuove vie da intraprendere,

per scoprire che si tratta sempre della via antica del Vangelo.

Sarò padre, dunque, ma solo se prima avrò saputo essere fratello. Padre, ma in senso nuovo, più difficile, forse, e meno gratificante: in quel breve segmento di storia che condivido con questa gente, nell'ottica chiara di essermi inserito in un itinerario le cui radici affondano molto indietro e di voler consegnare tutto questo lavoro a preti locali fra qualche anno, so di essere qui e ora segno della paternità di Dio, colui che conosce tutti per nome e che ama così, incarnandosi, condividendo e rimanendo con noi. Segno di un'unità che deve sempre andare oltre i propri piccoli confini perché il regno di Dio è comunione universale.

Credo che uno dei modi più concreti per realizzare in me stesso questo richiamo sia la vita comune con padre Enrico, qui in parrocchia, lo sforzo quotidiano di lavorare insieme, confrontarci spesso, pensare insieme e sognare insieme.

A volte ho l'impressione di essere molto lontano da questo ideale rapporto di fraternità e di paternità con i fedeli mapandesì.

Mi ha consolato qualche settimana fa il grido di un bimbo sul ciglio della strada mentre passavo con la macchina: è normale che i bambini quando passa una macchina comincino a saltare, gridare, salutare festanti; ma fino a poco fa l'espressione che sentivo più comunemente era "mzungu", cioè "uomo bianco". Invece quel giorno il bimbo ha gridato "padili!" cioè "padre". E qualche giorno dopo ancora ho sentito "padili Davidi!". Ho ringraziato il Signore per questo piccolo grande regalo.

*don Davide Zangarini
missionario a Mapanda (Tanzania)*



Un rinnovato impegno

L'esistenza umana va difesa e promossa sempre, dal concepimento al suo naturale tramonto, senza dimenticare quanti stanno ai margini della società: migranti, senza tetto, tossicodipendenti, carcerati, anziani, malati...

La vita minacciata nel grembo materno ma pure quella in balia delle onde nei barconi che attraversano il Mediterraneo; le vite ai margini delle nostre città: anziani, senza tetto, tossicodipendenti, malati; le vite costrette a subire violenze e quelle dei bambini soldato o schiavi di un lavoro che non si fa scrupolo della loro giovane età.

Avere a cuore la vita significa farsi carico di "un rinnovato impegno" per difenderla e promuoverla "dal concepimento al suo naturale tramonto", "osando un cambiamento interiore che si manifesta anche attraverso opere di misericordia". Con queste parole papa Francesco, all'*Angelus* di domenica 7 febbraio, ha ricordato la 38ª Giornata per la vita, celebrata in tutt'Italia sul tema "La misericordia fa fiorire la vita".

Nata nell'anno della legge che ha riconosciuto l'aborto (1978), la Giornata accompagna il cammino delle comunità cristiane e davanti a sé non ha solo la difesa della vita nascente (cui si affianca, sull'onda della cronaca, il preservare quella morente da qualsivoglia forma di eutanasia), bensì ogni vita umana. "Contagiare di misericordia – osserva il Messaggio dei vescovi italiani per la 38ª Giornata – significa aiutare la nostra società a guarire da tutti gli attentati alla vita". Ed ecco qui le parole del Papa pronunciate lo scorso maggio, ricevendo in udienza l'associazione Scienza&Vita: "È attentato alla vita la piaga dell'aborto. È attentato alla vita lasciar morire i nostri fratelli sui barconi nel canale di Sicilia. È attentato alla vita la morte sul lavoro perché non si rispettano le minime condizioni di sicurezza. È attentato alla vita la morte per denutrizione. È attentato alla vita il terrorismo, la guerra, la violenza; ma anche l'eutanasia. Amare la vita è sempre prendersi cura dell'altro, volere il suo bene, coltivare e rispettare la sua dignità trascendente".

Un monito fatto proprio e contestualizzato dal nostro arcivescovo, mons. Matteo Maria Zuppi, che nella basilica di San Luca – nell'omelia della



Messa al termine dell'annuale pellegrinaggio per la Giornata – ha chiesto di iniziare "da dove la vita è minacciata, dalle migliaia di persone che in questi giorni stanno scappando da Aleppo, perché non hanno più niente e sono vittime di una guerra che rende insignificante la persona, quella violenza cieca che giustamente ci terrorizza e che scuote la Siria da cinque anni. Lì c'è vita, disperatamente alla ricerca di vita, cioè di futuro". E poi "celebriamo la vita di chi non vede riconosciuto il suo diritto a nascere e anche a morire": un'attenzione, ha chiarito, che non cela un "atteggiamento ideologico o oscurantista" bensì è, semplicemente, "la difesa di qualsiasi diritto umano".

Ancora, "difendere sempre la vita di tutti" e "non avere paura dei problemi". "I senza tetto, i tossicodipendenti, i rifugiati, i rom, gli anziani sempre più soli e abbandonati, i migranti, le donne vittime della violenza, i bambini soldato e costretti a lavorare – ha aggiunto mons. Zuppi – ci pongono la domanda della misericordia perché vogliamo una Chiesa senza frontiere, madre di tutti. La misericordia accende la loro vita, la rende bella, attraente. Per questo ci libera dalla paura e dalla rassegnazione".

"Pillole" di vita, all'insegna di una misericordia che porta frutti abbondanti, sono state

proposte all'incontro promosso, domenica 7 in Seminario, da Azione Cattolica, Seminario arcivescovile, Fondazione don Mario Campidori, Associazione Metodo Billings, Centro G.P. Dore, Famiglie per l'accoglienza, Sav Bologna, Centro volontari della sofferenza e Movimento per la vita, "per condividere il messaggio dei vescovi sulla vita".

Da una parte la vita di chi sconta una pena in carcere, dall'altra quella di una famiglia numerosa il cui ultimogenito è portatore della sindrome di Down.

Don Mario Fini, dal 2005 parroco a S. Maria della Misericordia dopo essere stato dieci anni a Ponte Ronca, ha conosciuto i detenuti entrando, da volontario, in carcere, fino a quando ha cominciato un "rapporto fuori", accogliendoli in casa nei periodi di permesso e facendo così rifiorire i rapporti umani. Ad esempio, i rapporti dei padri detenuti con i figli e le mogli. "Tanti modi sbagliati di rapportarsi con carcerati ed ex detenuti – dice – nascono dalla paura e dal non incontro", mentre "ci sono aspetti di misericordia che fanno fiorire la vita, fanno rifiorire quei rapporti umani che vengono interrotti dal carcere".

Con un appello al volontariato carcerario: prendersi carico con costanza di quest'impegno, perché altrimenti – se la presenza è solo saltuaria – chi è in carcere ad aspettare invano la visita del volontario "si sente ancora di più uno scarto, abbandonato da tutti".

Annalisa Sereni, invece, è mamma di sette



Don Mario Fini e, in alto, la copertina del libro di Annalisa Sereni



figli, di cui l'ultimogenito portatore della sindrome di Down. Con lui "è cominciata la scoperta di un mondo sconosciuto: non sapevano niente noi, ma neppure tanti di quelli che avevamo attorno", a partire dai medici che avevano previsto – sbagliando – una salute estremamente cagionevole o chissà quali complicazioni. La lotta, piuttosto, è con quanti sembrano scandalizzati perché non ha abortito. "Ero disposta a fare di tutto per proteggere mio figlio – racconta – e ho cominciato in gravidanza, a partire da quelli che volevano buttarlo. Perché l'aborto non è una soluzione, mai. Lascia sempre dietro dolore e morte. E quello detto 'terapeutico', di terapeutico non ha proprio nulla: non guarisce, uccide. Uccide i bambini e i genitori, privandoli di quel dono".

Annalisa ha aperto un blog, e poi ha scritto un libro – *Semplicemente una mamma*, edizioni San Paolo – "per testimoniare che con la sindrome di Down si vive benissimo, e accogliere questi figli non ti rende una persona migliore, ma una persona giusta". Bastano, in fondo, un po' di misericordia e di buona volontà per far fiorire la vita.

Francesco Rossi

“Metodo ACR” per l’iniziazione cristiana

A Castenaso il cammino proposto dall’AC per 250 fanciulli e le loro famiglie

Nella nostra comunità di Castenaso da tre anni – in coincidenza con l’arrivo del nuovo parroco – si è scelto di seguire il metodo ACR anche per l’iniziazione cristiana.

In questo percorso educativo vogliamo attivare la vita comunitaria, l’incontro fra generazioni e l’attenzione ai più piccoli. Attraverso le relazioni, l’attenzione alle persone, e attingendo all’esperienza umana e biblica, desideriamo offrire il senso della vita e comunicare la legge dell’amore e la fiducia in un Padre che Gesù ha narrato e fatto conoscere.

Questo, creando una comunità nella quale ognuno possa incontrare un compagno di viaggio nei momenti di crescita, di passaggio, di prova e di solitudine. I fanciulli – circa 250 nella fascia di età che va dalla seconda alla quinta elementare – e le loro famiglie sono accolti da un gruppo di mamme e ragazzi, per la maggior parte delle scuole superiori, che responsabilmente e con gioia si sono messi a servizio dei più piccoli. Negli incontri si respira un calore familiare; al centro poniamo la relazione, la maternità e la fraternità solidalmente condivise.

I gruppi, omogenei per età, si ritrovano con



tutti i catechisti del gruppo per il momento iniziale con l’inno ACR dell’anno, poi la preghiera e il lancio del tema della giornata, che si realizza attraverso una recita, una narrazione, un filmato, un gioco a tema, un “apribocca”. In piccoli gruppi, quindi, si consegna attraverso un’attività concreta la parola o l’idea che caratterizza la giornata. Durante l’anno si organizzano anche laboratori che sollecitano nei fanciulli la passione e il desiderio di essere coinvolti, facendo emergere doni e capacità altrimenti inespresi. Quanto realizzato viene spesso condiviso con la comunità nella Messa domenicale.

Il tema è quello proposto dall’ACR, rielaborato tenendo conto anche del programma pastorale pensato per la comunità. Ogni anno è accompagnato da un’immagine e da un simbolo, per aiutare a comprendere che è un pezzetto di una grande storia nella quale l’attenzione al piccolo è centrale.

La cura della vita interiore dei fanciulli è centrale: all’inizio dell’anno di catechismo, prima di Natale e prima di Pasqua i più grandi vengono invitati a confessarsi. Si abitua così a prendere in mano la propria vita e ad avere un piccolo spazio d’incontro con il sacerdote, che fa sentire loro la gioia dell’abbraccio di Gesù che sempre accoglie e perdona. Ogni martedì e giovedì in Avvento e in Quaresima c’è un momento di preghiera prima della scuola, secondo l’impostazio-

“Dite: è faticoso frequentare i bambini.

Avete ragione.

Poi aggiungete: perché bisogna mettersi al loro livello, abbassarsi, inclinarsi, curvarsi, farsi piccoli.

Ora avete torto.

Non è questo che più stanca.

È piuttosto il fatto di essere obbligati a innalzarsi fino all’altezza dei loro sentimenti.

Tirarsi, allungarsi, alzarsi sulla punta dei piedi.

Per non ferirli”.

(Da “Quando ridiventerò bambino”
di Janusz Korczack)

ne del sussidio di spiritualità dell'ACR.

La recita di Natale e la Via Crucis del Venerdì Santo per le vie del paese sono due momenti pubblici importanti in cui dialogare con il paese e raccontare la bellezza di una riflessione condivisa insieme e per il bene di tutti. L'annuale festa della famiglia ci fa vivere la possibilità di uno scambio di conoscenza e di amicizia nella convivialità. La Messa della Natività, il Triduo della Settimana Santa e la Veglia di Pasqua sono il centro della vita della comunità. L'Estate Ragazzi, il campo fanciulli diocesano di Azione Cattolica che viene proposto in quarta elementare, il campo cresima e la Giornata diocesana della pace sono momenti forti nel percorso personale dei più piccoli.

Quest'anno, infine, è stata proposta con convinzione a tutti – dai fanciulli agli adulti – l'adesione all'Azione Cattolica, presentandola in tutti gli incontri fatti con i genitori all'inizio dell'anno catechistico e rivolgendola personalmente ai partecipanti al campo fanciulli degli ultimi due anni e a tutti gli interessati, accanto all'invito a essere lievito dentro al proprio gruppo, con un'attenzione particolare verso chi è più in difficoltà, e mettendo in campo scelte

personali d'impegno e responsabilità. Anche ai catechisti è stato chiesto di prendere in seria considerazione l'adesione all'associazione, per essere una rete di donne e uomini che in forza di una vocazione s'impegnano a esserci e a lavorare insieme nel nome del Signore.

Che il Signore ci aiuti e ci doni il suo Spirito per conservare quella gioia e quella creatività che rompono gli schemi ripetitivi del "si è fatto sempre così" per donare proposte ed atteggiamenti che favoriscano un modello di vita fondato sul servizio, sul "tirarsi su le maniche", dove non si ricerca o conquista il potere, dove non c'è competizione, dove si gareggia nello stimarsi a vicenda e si fanno proposte alte ed esigenti sempre congiunte con tenerezza e misericordia. E dove "l'accettazione del primo annuncio, che invita a lasciarsi amare da Dio e ad amarlo con l'amore che Egli stesso ci comunica, provoca nella vita della persona e nelle sue azioni una prima e fondamentale reazione: desiderare, cercare e avere a cuore il bene degli altri" (*Evangelii gaudium* 178).

Franca Finelli
Azione Cattolica di Castenaso

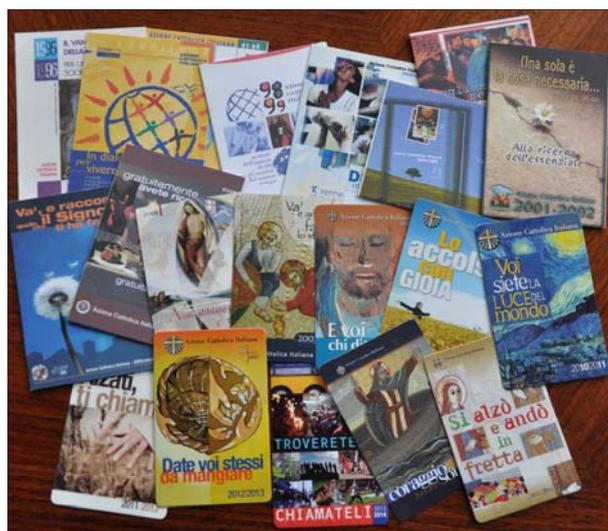


La "Festa del Ciao" 2015 a Castenaso

L'AC per vivere il proprio essere cristiani

La testimonianza di Saretta Marotta, approdata alla nostra associazione diocesana dopo 7 anni trascorsi a Roma al servizio del Centro nazionale

L'amore per l'Azione Cattolica me l'ha trasmesso mio padre. Senza dubbio. La fede di mamma era e continua a essere fatta di assistenza alle vecchiette, novene, santini inquietanti sul comodino, vie crucis e quelle litanie recitate a memoria in latino in macchina e a cui c'invitava tutti a rispondere quando ci mettevamo in viaggio per uno di quei "viaggi lunghi", che cominciavano sempre sgranando interminabili corone del rosario. La fede di mio padre non era né "più", né "meno" di quella di mia madre. Si esprimeva solo in modo diverso. La vedevo riflessa negli scatoloni di carta intestata alla "scuola di formazione politica diocesana Giuseppe Lazati" di cui avevamo piena la casa, la ritrovavo la domenica mattina sul divano, quando sorprendevo i miei genitori a recitare insieme e sottovoce la liturgia delle ore e m'intrufolavo tra loro imparando a recitare le lodi leggendo le risposte insieme a mia madre. E poi c'era quella realtà lì, l'AC, quasi una seconda famiglia per mio padre e di conseguenza per mia madre e i miei fratelli, e così ho imparato a viverla anch'io, soprattutto quando da più grande ho potuto compiere scelte mie di consapevolezza e passione. Passione che poi è sempre nata da un debito di riconoscenza per quanto ricevuto. Ma questa è un'altra storia.



In parrocchia, nonostante gli sforzi di mio padre, fino a quando io, l'ultima dei sei figli, sono partita per l'università, non c'è mai stata l'Azione Cattolica, al di là dell'adesione personale di una trentina di aderenti, soprattutto adulti. Tra questi, la mia famiglia di 8 persone costituiva naturalmente una quota importante. Diciamo che eravamo "soci di maggioranza". Papà non lo diceva, ma si vedeva che soffriva del fatto che in parrocchia nel consiglio pastorale tutti, parroco compreso, rifiutassero con scetticismo l'etichetta "AC" e nessun gruppo avesse voglia di seguire le famose "guide". Dei suoi incarichi a livello diocesano a quel tempo non avevo la minima idea. Per capire perché ci tenesse così tanto a un'esperienza che alla fine dei conti non c'era, ho cominciato ad affezionarmi anch'io all'AC. E a fare i miei piccoli sacrifici. Come quello che mio padre mi chiese di fare per tre anni consecutivi, a cavallo di quel difficile passaggio dall'infanzia all'adolescenza, ostinandosi a "falsificare" la mia data di nascita e a togliere un anno dalla mia età anagrafica per la-

sciarmi ancora in quella fascia dei 9-12 che era l'ultima soglia dell'ACR prima del passaggio al settore giovani. In qualità di unica aderente acierrina, restando eternamente undicenne, potevo garantire alla parrocchia l'invio del "modulo dell'ACR" all'interno di quel famoso "bustone" che ogni anno, in prossimità dell'8 dicembre, qualcuno dal centro diocesano inviava a casa, nella speranza che l'anno successivo qualche altro bambino del catechismo si unisse a me nella militanza associativa. Se io passavo ai giovanissimi, il modulo non sarebbe più arrivato e allora iscrivere altri acierrini, forse, sarebbe potuto divenire un problema. C'era pure un focolarino, amico d'infanzia di papà, che per pura amicizia s'iscriveva ogni anno all'AC, credo quasi di nascosto alla moglie, fervente *lubichiana*: papà gli pagava la tessera e lui in cambio ci abbonava a sue spese a *Cittanuova* (il periodico del Movimento dei focolari).

Il bustone lo ricordo voluminoso e complicatissimo. Ero in presidenza nazionale quando siamo passati al sistema elettronico. Una rivoluzione. E un pizzico di nostalgia mi faceva pensare a papà che di certo avrebbe sentito la mancanza della carta. Infatti smise di occuparsi delle adesioni diocesane. A quel tempo, invece, il presidente parrocchiale di turno, pure di altre parrocchie, confuso da tutte quelle tabelle, incaricava mio padre di compilare pazientemente il contenuto della famosa busta. Papà si divertiva a ricopiare devotamente nominativi e dati di tutti gli aderenti su quei moduli, insegnando anche a me a leggerli e riempirli e mostrandomi come sarebbe stato bello consegnare pagine e pagine di nomi: credo che così facendo mi abbia trasmesso l'affetto per l'AC, la voglia di allargare la famiglia associativa. Ero troppo piccola per andare oltre questo orgoglio numerico, ma quando più tardi ho imparato che l'esperienza di Azione Cattolica, vissuta a qualunque livello,



è una vera grazia, da questa consapevolezza è scaturita l'esigenza di coinvolgere altri, di fare in modo che anche altre persone potessero incontrarla sulla propria strada. Papà mi ha insegnato che l'AC non è un'esperienza di *elite*, ma popolare, per la gente, per tutti. E che sarebbe bello che ne facessero parte quante più persone possibili. Non per fare bella l'AC, perché questa un giorno potrà anche divenire inutile, ma per far bella la Chiesa.

Quando, nei miei sette anni d'impegno nazionale, ho girato tante diocesi e parrocchie d'Italia, ospite per qualche piccolo convegno o assemblea diocesana, dovunque andassi riconoscevo nelle persone un certo stile, una certa formazione che proveniva dallo stesso ambiente (che poi, ho imparato, tutti alla fine hanno realtà tipo la mia parrocchietta siciliana, per cui questo "stile di AC" si trasmette davvero per contatto personale, attraverso le relazioni), un certo "buon sangue" che accomuna chi nell'AC vive soprattutto un'esperienza di Chiesa e di relazioni, uno stile con cui concretizzare il Vangelo e dare il proprio contributo per la Chiesa e per la società, ma anche per ricevere un luogo, una compagnia e degli strumenti per poter vivere con piena partecipazione il proprio essere cristiani. Perché la Chiesa non si vive "mai senza l'altro", e in tutta la ricchezza, la fatica, la quotidianità e la dolcezza del vivere questa alterità, pur con i suoi piccoli e grandi conflitti, contrasti e arricchimenti, si vive la pienezza dell'essere cristiani. Purché mai ripiegati su sé stessi, chiusi nelle mura parrocchiali, ma aperti al quotidiano, consapevoli che la tessera la si vive sul posto di lavoro, in famiglia, a scuola, nella città. Ed è questo che ho amato e amo dell'Azione Cattolica.

Saretta Marotta



La misericordia delle confraternite

Una mostra al Museo civico medievale per indagarne l'operato

Le sale del Lapidario del Museo civico medievale di Bologna ospitano l'interessante mostra "Tra la Vita e la Morte. Due confraternite bolognesi tra Medioevo e Età Moderna". L'esposizione, curata da Massimo Medica e Mark Gregory D'Apuzzo, intende indagare l'operato delle due più importanti confraternite bolognesi, basato sulle opere di misericordia, in linea con il tema del Giubileo straordinario indetto da papa Francesco.

La Confraternita di Santa Maria della Vita nacque a Bologna nel 1260 a seguito dell'arrivo in città della processione penitenziale guidata da Raniero Barcobini Fasani, fondatore di un movimento caratterizzato dall'autoflagellazione pubblica dei suoi aderenti.

La confraternita si costituì con lo scopo di accogliere i pellegrini e curare gli infermi. Attività che venne svolta prevalentemente nell'*Hospitale Devotorum*, aperto nel 1287 in via Clavature. Alla struttura furono affiancati un oratorio, sede delle attività della confraternita, e la chiesa di San Vito, la quale divenne successivamente un grandioso santuario mariano e prese il nome di Chiesa di Santa Maria della Vita. Nel corso dei secoli, questi edifici furono arricchiti di bellissime opere d'arte, aventi a tema la devozione verso la Vergine e beato Raniero, fondatore della confraternita.

Il complesso fa attualmente parte del circuito "Genus Bononiae. Musei nella città".

Di più recente fondazione è la confraternita di Santa Maria della Morte. Essa nacque nel 1336, a seguito dell'arrivo a Bologna del pellegrinaggio penitenziale, diretto a Roma, guidato da padre Venturino da Bergamo.

L'attività principale dei confratelli era la cura



degli ammalati gravi e l'assistenza ai carcerati e ai condannati a morte. Essi si occuparono anche del trasporto e seppellimento dei giustiziati presso il Cimitero al Campo del Mercato, dove si fecero promotori della costruzione della chiesa di San Giovanni Battista Decollato. Nella prima metà del Quattrocento, inoltre, il vescovo Nicolò Albergati affidò loro il compito di organizzare il trasporto a Bologna, in processione, della *Madonna di San Luca*.

Risale al 1347 la fondazione dell'ospedale di Santa Maria della Morte, che sorgeva dirimpetto a quello della Vita e nel quale si prestavano cure agli ammalati acuti e ai feriti. Nel corso dell'Ottocento, a seguito delle soppressioni napoleoniche, gli ospedali della Vita e della Morte furono accorpati e nacque il Grande ospedale della Vita e della Morte, che successivamente cambiò nome in "Ospedale Maggiore".

Nella prima metà dell'Ottocento l'edificio dell'ex ospedale di Santa Maria della Morte prese il nome di "Palazzo Galvani" e attualmente ospita le collezioni del Museo civico archeologico di Bologna.

Anna Tulliach

"Tra la Vita e la Morte. Due confraternite bolognesi tra Medioevo e Età Moderna"
Museo Civico Medievale, Bologna,
fino al 28 marzo 2016
www.museibologna.it/arteantica
<http://tinyurl.com/j6862by>



Azione Cattolica Italiana

VECCHI AMICI, GIOVANI FAMIGLIE

UNA STRADA IN TRE TAPPE

sabato 20 febbraio

NEL TEMPO DEI RAPPORTI FRAGILI...

Parrocchia di S.Maria del Carmine di Rigosa (Via Rigosa 15, Zola Predosa - BO)

sabato 9 aprile

...CUSTODIAMO LE RELAZIONI...

Parrocchia di S.Maria delle Budrie (Via Budrie 95, Budrie - BO)

domenica 12 giugno

...PER TRASFORMARLI IN RISORSA COMUNITARIA

Parrocchia di S.Maria delle Budrie (Via Budrie 95, Budrie - BO)
(nel pomeriggio, celebrazione della S.Messa a conclusione del percorso)

Un tempo ed uno spazio di fraternità e riflessione condivisa per (ri)trovarsi insieme, accompagnati da alcuni membri dell'associazione familiare "Le Querce di Mamre" e da don Paolo Boschini, parroco nella diocesi di Modena-Nonantola e docente alla FTER di Filosofia e di Scienze Sociali.

Programma indicativo:

ore 10	accoglienza e colazione
ore 11	attività guidata
ore 13	pranzo condiviso
ore 14.30	relax per grandi e piccoli
ore 15.30	condivisione
ore 17.00	merenda con saluti

E' prevista la presenza di babysitter.
E' richiesta un'offerta libera alle famiglie per le spese di organizzazione della giornata.

Star Wars VII

Il risveglio della forza

film fantastico, regia di J.J. Abrams, USA 2015, 136'

Il 16 dicembre scorso è uscito "Il risveglio della forza", settimo episodio della saga di "Star Wars". Gli appassionati si sono divisi nel giudizio di questo film, ma ciò non ha impedito incassi da record, soprattutto in prevendita. Il motivo? Il grande affetto di tanti appassionati per questa saga, che fino ad ora contava sei episodi, divisi in due trilogie: quella originale uscita a cavallo degli anni ottanta (episodi IV, V, VI) e quella 'prequel', ambientata cronologicamente prima, uscita nei primi anni duemila (episodi I, II, III).

"Star Wars", pur vestendo i panni della fantascienza, è un'indagine molto reale sull'animo umano, connotata da spunti di esistenzialismo e religione. Le relazioni fra i personaggi, anche se vengono presentate all'interno dello scontro fra bene e male, Jedi e Sith, retta via e 'lato oscuro', celano un'architettura emotiva molto variegata, vissuta soprattutto nell'interiorità di Anakin Skywalker, protagonista dei primi sei episodi.

Considerato come "colui che può riportare l'equilibrio della forza" – in sostanza, sconfiggere definitivamente i Sith – è tuttavia connotato da un'interiorità molto inquieta, che viene sedotta dal lato oscuro. Il suo contraltare è il figlio Luke, contro il quale intraprende una serie di battaglie che in realtà circoscrivono commoventi scontri dialettici in cui uno cerca di convincere l'altro a riabbracciarlo tirandolo dalla sua parte: un meraviglioso simbolo delle fluttuazioni dell'animo umano, fra saldezza e peccato. Gli ultimi minuti dell'episodio VI sono carichi di questa tensione emotiva, che raggiunge vette incredibili nell'inquadratura di un Darth Vader fermo sul ciglio di un abisso esistenziale, mentre suo figlio sta per essere ucciso da Darth Sidious, capo dei Sith. La conversione avviene nel momento in cui Vader, in punto di morte, decide di uccidere Sidious, riportando così l'equilibrio nella forza proprio come era stato profetizzato. Avviene così anche la sua redenzione, grazie al perdono del figlio come in una sorta di 'Parabola del Padre Misericordioso' all'inverso.

La storia di Anakin è una storia di inquietudini ed errori, ma anche di umanità e perdono, di forte impatto e coinvolgimento. È una grande narrazione della redenzione. Non c'è da meravigliarsi che l'antagonista della nuova trilogia, Kylo Ren, sia stato accolto freddamente da coloro che sono nostalgici del carisma e dell'attrazione 'malvagia' di Darth Vader. Comunque è realistico sperare che il prosieguo della saga possa recuperare un'analisi così accurata dell'animo umano, vestendo i prossimi episodi della stessa magia e dello stesso immaginario dei primi sei; tutto questo passa inevitabilmente per il recupero della mitologia Jedi, che ora è tutta sulle spalle di Luke Skywalker. La forza, questa entità simipanteistica che guida le azioni di chi ne abbraccia il lato chiaro o il lato oscuro, si è risvegliata.

Federico Solini





“Guido Reni e i Carracci. Un atteso ritorno. Capolavori bolognesi dai Musei Capitolini”

*Palazzo Fava. Palazzo delle Esposizioni,
via Manzoni 2, Bologna
Fino al 13 marzo 2016*

Palazzo Fava apre la sua stagione espositiva con una mostra che intende riportare a Bologna una trentina di capolavori dei più grandi maestri emiliani, attivi tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento. Le opere provengono tutte dalle collezioni dei Musei Capitolini di Roma, grazie alla temporanea chiusura per restauro della sala bolognese della Pinacoteca Capitolina.

Le opere dei maestri emiliani furono trasferite a Roma tra il 1748 e il 1750, a seguito dell'acquisizione, da parte del bolognese papa Benedetto XIV, delle collezioni di due importanti famiglie mecenatizie del tempo, i Sacchetti e i Pio, nelle quali figuravano più di settecento dipinti di scuola emiliana.

In mostra, capolavori di Guido Reni, Domenichino, Denis Calvaert, Prospero Fontana e Francesco Albani. Tra i dipinti più interessanti, *San Francesco in adorazione del Crocifisso* di Annibale Carracci, il *Polifemo* di Guido Reni, la *Nascita della Vergine* di Francesco Albani e la *Sibilla Cumana* di Domenichino.

Le opere sono integrate nel percorso espositivo dai meravigliosi affreschi delle sale del piano nobile di Palazzo Fava, raffiguranti le *Storie di Giasone e Medea* e le *Storie di Enea*, commissionati da Filippo Fava nel 1584 ad Annibale, Agostino e Ludovico Carracci.

Per maggiori informazioni: www.genusbononiae.it.

Anna Tulliach

Per gli aderenti all'Azione Cattolica di Bologna che fanno per la prima volta o rinnovano la tessera 2015/2016 nasce una convenzione speciale...

INGRESSO RIDOTTO AL CINEMA!!!

Presentando la propria tessera presso
le sale delle comunità parrocchiali di:



Sant'Egidio

CINEMA PERLA

Via San Donato 38, Bologna
www.cinemaperlabologna.org

Santa Rita

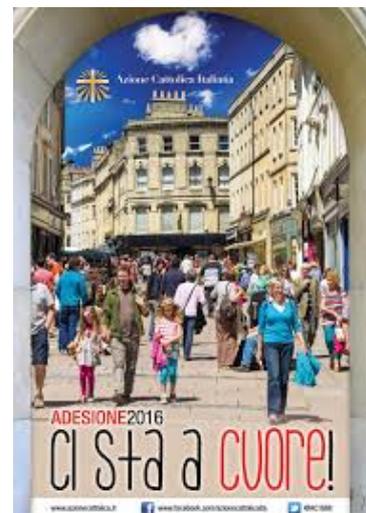
CINEMA TIVOLI

Via Massarenti 418, Bologna
www.cinemativoli.it

San Pietro di Castello d'Argile

CINEMA DON BOSCO

Via Guglielmo Marconi 5, Castello D'Argile



sommario

Editoriale - Io sono missione <i>Donatella Broccoli Conti</i>	2
Accoglienza - Parrocchie aperte ai profughi <i>Francesco Rossi</i>	4
Finestra sulla Parola - Ritrovare le radici della missione <i>Don Roberto Macciantelli</i>	6
Quaresima - Praticare le opere di misericordia	7
Azione Cattolica - Emilia Romagna al centro <i>Alice Sartori</i>	8
ACR - La pace è di casa <i>Daniele Magliozzi</i>	9
Pace - Quella lastra frantumata e la lotta di Harry Potter <i>Federico Solini</i>	10
Voci dall'Africa - Essere padre <i>Don Davide Zangarini</i>	12
Vita - Un rinnovato impegno <i>Francesco Rossi</i>	14
Vita delle parrocchie - Metodo ACR per l'iniziazione cristiana <i>Franca Finelli</i>	16
Adesione - L'AC per vivere il proprio essere cristiani <i>Saretta Marotta</i>	18
Arte a Bologna - La misericordia delle confraternite <i>Anna Tulliach</i>	20
Cultura <i>Federico Solini, Anna Tulliach</i>	22

DIRETTORE RESPONSABILE: Donatella Broccoli

COORDINATORE: Francesco Rossi

REDAZIONE: Isabella Cornia (segretaria di redazione), Margherita Lenzi, Riccardo Magliozzi, Giulia Montanari, Federico Solini, Anna Tulliach, Lucia Vespe

HANNO COLLABORATO: Franca Finelli, don Roberto Macciantelli, Daniele Magliozzi, Saretta Marotta, Alice Sartori, don Davide Zangarini

EDITORE: Azione Cattolica Italiana
Presidenza Diocesana di Bologna
via del Monte, 5 | 40126 Bologna
telefono e fax 051.239832
www.azionecattolicabo.it | segreteria.aci.bo@gmail.com

Anno LVII | Bimestrale
n. 1 | Gennaio - Febbraio 2016
Reg. Tribunale di Bologna n. 3000/1962
Sped. Abb. Post. Art. 1 Comma 2 D.L. 353/03 conv. in L. 46/04 DCB Bologna
Chiuso in tipografia il 9 febbraio 2016

IMPAGINAZIONE: Margherita Lenzi

STAMPA: Tipolitografia FD srl
via della Salute, 20 | 40132 Bologna
telefono 051.227879 | fax 051.220418

